

## In morte di Ernesto Treccani

di Marco Zulberti ✉

Lascio la macchina parcheggiata, una vecchia Uno verde del 1996, a destra in Corso di Porta Nuova dopo aver attraversato via Fatebenefratelli. Non ho il permesso di sosta per questa parte della città e mi avvicino al vigile che si trova all'incrocio con Via Carlo Porta dove si trova la Fondazione di Corrente e la casa del pittore Ernesto Treccani. Non faccio in tempo a parlare che comprendo il perché della sua presenza. Via Carlo Porta è bloccata da una piccola folla silenziosa che sosta di fronte alla porta della Fondazione. Mi avvicino lentamente. Vedo capelli ingrigiti e alcune bandiere e gonfaloni dei partigiani tra cui quelle di Rifondazione Comunista e arcobaleno inneggianti alla Pace, ormai ingrigite, anche loro, dal tempo. Distinguo la figura di Armando Cossutta e quella di alcuni professori universitari della Statale di Milano. Cerco di vedere se c'è qualcuno conosciuto durante i miei corsi universitari, di alcuni amici, con cui avevamo condiviso gli studi su Corrente di Vita giovanile. Ma niente.

La macchina con il feretro si avvia quasi subito verso via Turati seguita dal piccolo corteo funebre. Mi accodo alla fine e penso che non potevo mancare. Fortunatamente quella mattina avevo aperto la pagina del «Corriere della Sera» dove nella pagina della cultura campeggiava la notizia della morte di Ernesto Treccani con una foto della grande tela *Un popolo di volti*, che avevo ammirato molte volte in Fondazione durante i vari seminari a cui mi aveva invitato il prof. Gabriele Scaramuzza. Lo avevo conosciuto così, proprio come nella foto pubblicata, seduto nella sua sedia a rotelle, di fronte alla tela a cui, la sua espressione sofferente, si sovrapponeva immergendosi, quasi volontariamente. Era solo dalla mattina di giovedì quando chiudevo proprio sul nome di Ernesto Treccani un file dedicato ai rapporti tra la poesia di Mario Luzi e quella di Vittorio Sereni, che non pensavo alla sua opera. Ecco proprio alla

sua opera di direttore di *Corrente*, rivista fondata quando aveva solo diciotto anni nel gennaio del 1938, ancora oggi fucina di idee e riflessioni a questo Novecento terribile che non passa mai, si rivolge continuamente la mia attenzione di ormai vecchio studente. Attorno a quella rivista, che rimane, insieme alla sua opera pittorica, un punto fondamentale per la riflessione intorno alle arti nel loro rapporto con l'impegno civile, si era radunata, tutta la classe intellettuale che poi, una volta caduto il regime fascista, prese in mano le redini del governo, non solo accademico, non solo dell'Italia, quanto più precisamente di quella Milano che usciva dal dramma fascista. La lista dei nomi sarebbe lunghissima e non saprei dove cominciare. Da Antonio Banfi a Raffaele Degrada, da Vittorio Sereni ad Attilio Bertolucci, da Carlo Bo a Mario Luzi, e mille altri, tra cui gli allievi, ormai ingrigitati anche loro sono qui a testimoniare una Milano che ancora resiste, che non si è lasciata bere, a cui io stesso ingrigitato e cinquantenne appartengo.

Il corteo funebre svolta a sinistra in via Turati, e nello slargo comincio a risalire il corteo per cercare insistentemente con lo sguardo qualche reduce dei miei studi universitari alla Statale negli anni Ottanta. Ma niente. Sono qui a testimoniare, mi dico, l'opera silenziosa di un uomo, di un milanese, che ha incarnato la vera anima della lingua lombarda, della vera linea lombarda, quella più oggettiva e concreta, viva come l'acqua dei suoi laghi e dei suoi fiumi, ricercata e inseguita ripetutamente dalle descrizioni estetiche di Luciano Anceschi, ma resa visibile dalle sue tele dedicata alla natura, che emerge sempre, come ricorda l'omelia in San Bartolomeo, come il filo d'erba che cresce anche tra la poca terra assediata dal cemento nelle strade e che poi entravano nella sua pittura. Ernesto Treccani, il vero cognome è Treccani degli Alfieri, aveva scelto, forse schiacciato dalla stessa titanica opera del padre Giovanni, direttore dell'Istituto Treccani, di parlare e di testimoniare, il suo tempo con i colori e non con le parole.

Risalgo il corteo fino quasi al piccolo gruppo che porta i gagliardetti e le bandiere mentre svolta a destra in via della Moscova. Dal piccolo sagrato il feretro viene portato nella chiesa e posato di fronte all'altare per il rito

religioso. E' una strana situazione. Un corteo di vecchi compagni comunisti, di professori universitari, e di alunni ormai scoloriti, che si approccia all'ascolto del vangelo e al rito della comunione. Due mondi apparentemente divisi, che facevano dell'ideale il loro fine, oggi si trovano fragilmente insieme a ricordare la vita di un milanese autentico.

E' il coro polifonico della Verdi a rappresentare questa mistica e particolare nuova alleanza tra gli ideali, dentro mentre accoglie il feretro al canto dell'*Adeste fideles* e al suono di un violino, strumento suonato anche da Enrico Treccani, fuori sul sagrato alla fine del rito quando ha cantato tra le lacrime di tutti "O partigiano portami via, Bella ciao". Mi sovviene il ricordo di un altro funerale, quello di Franco Brioschi, celebrato nella chiesa della Statale di Milano, nel febbraio 2005, dove durante il rito religioso avevo avuto il difficile incarico di leggere le letture. Franco Brioschi, anche lui allievo di Vittorio Sereni e di Ernesto Treccani, oggi ci sarebbe stato.

Ascolto l'appassionata omelia del sacerdote officiante e il discorso del rappresentante del comune di Milano che ricorda la sua attività pittorica dedicata alle lotte contadine negli anni Cinquanta, all'impegno civile della sua arte pittorica rivolta più a riprodurre il sociale delle masse più diseredate, che non il singolo individuo. Il ciclo delle grandi tele dedicate alle rivolte contadine in Calabria del ciclo «Da Melissa a Valenza» lo testimoniano come ricorda Raffaele Degrada nel suo articolo significativamente intitolato *Ernesto Treccani, l'arte come politica*.

E alla fine tra gli applausi al feretro che esce dalla porta principale della chiesa accolto sul sagrato dai compagni partigiani, ogni volto che compone questo piccola folla, mi sembra uno di quelli raffigurati nei suoi quadri, ultime gocce di quella «corrente» di vita giovanile», che ha alimentato la componente più civile della Milano della resistenza e della rinascita del dopoguerra, emersa dalle macerie della follia ideologica fascista. Ultime scintille di un fuoco che sembra spegnersi in una Milano ridotta ormai a "mercantificio" senz'anima, bagliori esemplari a cui la città dovrà ancora ispirarsi per riscoprire la sua identità illuministica e cristiana. A questa piccola Milano civile

ormai nascosta che si contempla ormai in solitudine, tra le pagine della storia di un difficile Novecento, apparteneva fino in fondo Ernesto Treccani. E questa è, e sarà, sempre la mia Milano. Una figura come quella di Ernesto Treccani però non scompare; la sua morte lo fa entrare in quella sorta di emiciclo di figure nobili che ispirano da sempre la città di Milano e le sue istituzioni accademiche, scientifiche e culturali, volte alla concordia, alla fatica del lavoro e alla giustizia sociale ed economica. La macchina con il feretro sull'imbrunire di questo novembre parte da Via della Moscova tra i saluti commossi degli ultimi amici e testimoni.

---

Questo lavoro è fornito con la licenza  
[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

